

L'amore di Gesù per noi

Tema dell'incontro dei giovani di venerdì sera

L'altro ieri sera la chiesa di S. Paolo Apostolo ai Cavoni ha ospitato il terzo incontro mensile del Vescovo Spreafico con i giovani diocesani.

La serata, è stata suddivisa in due parti: nella prima, c'è stata la riflessione di Mons. Spreafico circa il capitolo terzo del Vangelo di Marco, dal versetto 13 al versetto 19:

«Si tratta del racconto della "Costituzione dei Dodici", gli apostoli. Gesù li aveva chiamati individualmente o due a due, come Pietro e Andrea, Giacomo e Giovanni, ora li vuole insieme. Il Vangelo inizia parlando di Gesù che *Salì sulla montagna e chiamò a sé quelli che voleva ed essi gli andavano vicino*. La salita sul monte indica che Gesù sta per compiere qualcosa di importante. Egli chiama a sé alcuni, "quelli che voleva", non tutti. Nella scelta di Gesù vediamo il suo affetto, una preferenza del cuore verso questi uomini, rispetto ad altri. Noi possiamo vedere in quei dodici ognuno di noi. Si, ogni volta che il Signore ci parla, come questa sera, è come se ci chiamasse a stare con lui, a lasciare almeno per un po' noi stessi, i nostri impegni, le abitudini di ogni giorno. Ed essi fecero una cosa molto semplice: *andarono presso di lui*. Non si dice: ubbidirono o accolsero l'invito; ma semplicemente che andarono presso di lui. Marco usa un linguaggio molto semplice e concreto: ci fa sentire con due parole la docilità dei chiamati, la loro adesione ad un invito così autorevole ed amoro so insieme. Come se sottintendesse: chi non vorrebbe sentire una chiamata come quella? Riflettiamo bene: non è bello essere chiamati da Gesù? Spesso noi cerchiamo attenzione, considerazione, amore. Nella vita facciamo di tutto per attrarre l'attenzione degli altri su di noi, magari con il vestito, o l'ultimo palmare, o facendo i bulli e infastidendo gli altri, oppure con una battuta o un po' di furbizia. Ognuno si inventa i suoi modi per sentirsi vivo davanti agli altri. Ma qui non ce n'è bisogno. Gesù ci guarda con amicizia. Per lui noi siamo un valore. Ci chiama ad andare da lui.

Gli uomini scelti da Gesù "vanno presso di lui" con un movimento che implica un allontanamento dal luogo in cui si sta: non è solo un andare, ma un distaccarsi da un posto per andare verso un altro. E' chiaro che il movimento indica un'adesione interiore a Gesù e l'evangelista lo mette in risalto attraverso piccole scelte e brevi passi concreti. E' ovvio, ci sussurra, dove c'è il più si la-

scia il meno. Eccoli andare presso di lui.

L'andare di questi uomini presso Gesù costituisce ora due gruppi: Gesù e gli uomini che, chiamati, hanno risposto e sono andati da lui, e, dall'altra parte, la folla di quelli che avevano seguito fin lì Gesù. Si crea una distinzione generata dalla parola di Gesù. Il cristiano cioè in qualche modo si distingue dagli altri per le sue scelte. Non si sente superiore, non disprezza gli altri, ma ascoltando il vangelo comincia a vivere in maniera diversa. Nella nostra società ci si sente liberi, perché si crede che la libertà sia fare quello che si vuole. In realtà c'è tanto conformismo. Senza saperlo si pensa e siamo spesso dei grandi conformisti; basta vedere la facilità con cui si seguono le mode. Poi si accettano i pregiudizi più comuni e banali, come se fossero veri e senza ribellarsi, senza lo sforzo di cambiare, di essere diversi. Il conformismo fa vivere in maniera rassegnata: ci si adatta alle cose, convinti che tanto niente può cambiare o che almeno il cambiamento della vita non dipende da me. Ma Gesù chiama quegli uomini proprio perché vuole costruire con loro qualcosa di nuovo e di diverso.

Ho parlato all'inizio di costituzione di questi dodici. Che significa? Erano separati, Gesù ne fa una comunità. Così sono i cristiani: non esiste il cristiano separato dagli altri, ancor meno contrapposto agli altri. La Chiesa è comunione di donne e uomini, come descrive molto bene l'apostolo Paolo nel capitolo 12 della prima lettera ai Corinzi, quando parla della Chiesa come del corpo di Cristo. Questa è una delle caratteristiche fondamentali della vita cristiana, che diventa per tutti noi una domanda se e come viviamo la comunione e l'unità all'interno delle nostre realtà diocesane, ma anche nella vita di ogni giorno. In un mondo che ci vuole divisi e contrapposti, se non nemici, ogni comunità piccola o grande che sia è segno di quanto Dio ha voluto da sempre per l'umanità intera.

Li chiama "perché stessero con lui e per mandarli ad annunciare e ad avere potere di scacciare i demoni". Duplica per Marco è il fine dichiarato di questa solenne costituzione:

* perché stessero con lui
* per mandarli

Il primo scopo dunque non è la missione, ma lo stare insieme a Gesù. Molto significativo è il fatto che Marco usi l'espressione "stare con qualcuno" esclusivamente in rapporto a Gesù.

Stare, essere con qualcuno, esprime sempre una presenza fisica e non solo un atteggiamento interiore di fedeltà. Gesù questi Dodici li vuole concretamente, completamente con sé, che lo seguano. Non gli basta che dicono: Sì, sì... e poi vadano altrove. Questo è il primo senso della costituzione di quella comunità. E' bello vedere come Gesù stesso ha bisogno che quelle persone stiano con lui.

In Mc. 14,67 una donna si rivolge a Pietro velenosa: "Anche tu eri con Gesù il Nazareno". Ecco smascherato il discepolo, uno di quelli che "stavano" con Gesù. L'affermazione della donna ha un'evidenza schiacciatrice. Pietro perciò va in confusione e comincia a balbettare dinieghi inconsistenti e vergognosi. Ecco perché il rinnegamento di Pietro, il suo misconoscere l'essere stato con Gesù assieme agli altri, è un atto grave che rigetta la sua elezione, misconoscendo il senso fondamentale della propria esistenza con Gesù, rinnegando tutta la sua storia di amicizia e di vita con lui. Ci sono tanti momenti nei quali possiamo stare con Gesù, come ad esempio nella preghiera, nella lettura delle pagine della Bibbia, nella messa della domenica.

Il secondo fine consegnato ai Dodici, strettamente legato al primo, è la missione. Il fatto che nel testo greco si usi il congiuntivo presente del verbo mandare (quindi "affinché li mandi") è significativo: indica che la missione è un fatto che si ripete e dura nel tempo, non già il fatto puntuale di una volta sola. Ed è un fatto costitutivo dell'essere parte in questo gruppo, per tutto il tempo in cui questo gruppo resterà costituito. La missione, l'essere inviati, si estende temporalmente, come lo stare con Gesù, qualificando la vita dell'apostolo. Annunciare porta in sé il nuovo, segnando un inizio per chi accoglie l'annuncio; l'annuncio è il momento caratteristico del primo incontro, l'imbarcarsi direi, tra gli apostoli e gli altri. Ci chiediamo: comuniciamo noi agli altri qualcosa della nostra vita cristiana o ne facciamo solo un fatto privato o addirittura ci vergogniamo di mostrare agli altri la nostra fede?

E ad avere il potere di scacciare i demoni: potere inteso come autorità; non è la forza fisica ma il potere che Gesù stesso dimostra manifestamente, quello di operare contro la forza del male, come quando libera dagli spiriti immondi o guarisce i lebbrosi. Questo potere è parte integrante della missione, come l'annuncio. C'è tanto

male nel mondo. Abbiamo bisogno di esserne liberati e di combatterlo.

Nel Vangelo di Marco solo Gesù e i Dodici hanno questo potere, anzi per i Dodici questa autorità è orientata sempre contro i demoni e gli spiriti impuri: contro il male quindi, nella sua radice e nelle sue manifestazioni. Tipica di Marco è la sottolineatura di questa funzione dei Dodici e la stretta connessione tra l'annunciare e lo scacciare gli spiriti impuri. È il fare posto, lo sgombrare prima, per far cadere il seme nel terreno pronto ed edificare la nuova casa, poi. La parola di Dio, il Vangelo, sgombrano il cuore per far posto al bene che viene dal Signore. Ecco il segno di un annuncio potente del Regno di Dio che si realizza. Nessuna forza può contrastare questo avvento. Se viviamo da discepoli, se comunichiamo ad altri la nostra vita, la bellezza della parola di Dio, possiamo vincere il male, come lo chiama il Vangelo lo spirito impuro, il diavolo, lo spirito di divisione. Non rassegiamoci mai al male, non cediamo alla sua prepotenza, lottiamo contro il male con il bene.

Nello scopo missionario della costituzione dei Dodici c'è specularità con l'attività stessa di Gesù che annuncia il Regno e scaccia i demoni (Cf. 1,39). I Dodici vivono con Gesù e come lui sono chiamati a operare ed annunciare. Il potere, la missione che viene loro concessa non è cosa estrinseca, nata da un mandato che ciascuno potrà vivere autonomamente a suo piacimento; è lo stare con Gesù che lo conferma. I due scopi per cui quella comunità è costituita sono, secondo Marco, indispensabili entrambi: l'uno non può esistere senza l'altro.

Infine abbiamo l'ultima azione di Gesù e i nomi degli apostoli. E diede a Simone il nome di Pietro: il nome, nel Primo Testamento, nel linguaggio e nella mentalità biblica, esprime l'identità stessa della persona. Non è un'appendice estrinseca per chi lo porta ma ne rappresenta l'identità, manifestandola agli altri. Si può allora capire meglio il significato del cambiamento del nome.

Chi può cambiare il nome è Dio stesso, ed il nome cambiato è come un nuovo inizio, una nuova nascita, una nuova identità, caratterizzata solitamente da un preciso compito che viene assegnato in funzione della comunità. Il racconto di Gen. 17,4-5 è un esempio eloquente: *Eccomi, la mia alleanza è con te, e tu sarai padre di una moltitudine di na-*



zioni. Non ti chiamerai più Abram, ma ti chiamerai Abraham, perché padre di una moltitudine di popoli ti renderò. Ecco la nuova funzione assegnata da Dio, in rapporto agli altri. Allo stesso modo va interpretata l'imposizione del nuovo nome a Pietro, Giacomo e Giovanni: Giacomo di Zebedeo, e Giovanni, fratello di Giacomo, ai quali impose il nome di Boanerghes, cioè "figli del tuono".

C'è però una differenza tra i due cambiamenti di nome. Di Pietro si dà direttamente il nome in greco, ed è il nome con cui egli è consciuto dentro la comunità. Invece di Giacomo e Giovanni si dà prima il nome in aramaico, Boanerghes, poi lo si traduce in greco, "figli del tuono". L'autore è consapevole che il nuovo nome dei due fratelli non è conosciuto dalla comunità; quindi necessita una spiegazione. Invece il nome di Pietro è quello con cui egli è già noto nella comunità primitiva. La posizione di Pietro è particolare non solo per il cambiamento del nome, all'interno di questa pericope, ma anche per il posto che occupa: è infatti il primo nella lista dei Dodici. Per il resto la lista di Marco non presenta problemi. Si può notare però che i primi tre apostoli sono staccati dal resto dei dodici.

Pietro, Giacomo e Giovanni sono i tre che hanno un rapporto privilegiato con Gesù: soltanto loro ricevono un nome nuovo. Anche in altre parti del Vangelo questi tre apostoli hanno con Gesù un rapporto speciale: sono con lui sul monte della trasfigurazione (Mc. 9,2ss); nel Getsemani sono i più vicini a lui (Mc. 14,32ss).

Un'altra annotazione sulla lista di Marco riguarda la menzione di Giuda, come colui che lo tradì. Forse si poteva evitare di nominarlo. Eppure Gesù non lo esclude dalla sua amicizia, dalla possibilità di essere con lui, tanto che lo considera "amico" persino quando lo va a tradire nell'orto degli ulivi. I Dodici appaiono qui come un gruppo scelto, che ha una missione unitaria. Marco, come Luca del resto, ma di-

versamente da Matteo, non fa seguire alla costituzione dei Dodici il racconto dell'invio in missione. Marco cioè vuole sottolineare e porre in primo piano proprio la costituzione del gruppo: perciò, a differenza degli altri sinottici, ne nomina esplicitamente gli scopi: stare con Gesù e la missione. Doppia operazione quindi quella di Marco: da una parte staccare la costituzione dalla missione, dall'altra nominare la missione stessa come uno dei due scopi fondamentali della costituzione medesima. Solo così riesce a collegare strettamente lo scopo della missione con quello dello stare insieme con Gesù: qui è forse la novità più grande di Marco: *affinché stessero con lui*. Se li avesse subiti inviati avrebbe perso forza e bellezza lo stare con lui, sarebbe scivolato in secondo piano.

Tutto nasce dallo stare con Gesù. E' qui il segreto della nostra vita e la forza che permette di compiere il cambiamento necessario, quella conversione di cui la Chiesa ci parla soprattutto in questo tempo di avvento. No accettiamo di vivere rassegnati, accettando in maniera conformista la vita come viene. L'avvento è una richiesta ad ognuno perché, rispondendo alla chiamata di Gesù, possa rinascere a vita nuova nel cuore, nei sentimenti, nelle parole e nelle azioni. E' un tempo di grazia, non spreciamolo come se fosse un tempo come gli altri, perché il Natale non passi come una festa che si ripete, ma sia davvero l'inizio del cambiamento di noi stessi perché cambi il mondo».

Al termine della lectio divina, è seguito un momento di preghiera scandito da momenti di meditazione personale e comunitaria, con l'Adorazione Eucaristica e con la possibilità di accostarsi al Sacramento della Confessione.

Prima dei saluti finali e dello scambio reciproco degli auguri – così come già avvenuto lo scorso anno – è stato donato ai giovani un segnalibro con una preghiera del vescovo.